

Per il segretario di Rc sono «parole sconvolgenti». Ma Diliberto dice: il regista interpreta un sentimento diffuso tra gli italiani Moretti a Bertinotti: le macchiette non mi interessano più

ROMA Il duello a distanza tra Nanni Moretti, che lancia i suoi strali dal Festival del cinema di Cannes, e il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti, ha registrato un nuovo round. La polemica resta alta, e coinvolge altri leader politici della sinistra, come Diliberto, segretario Pdc, mentre Veltroni - ieri insieme al segretario del Prc ad una manifestazione pubblica - non interviene direttamente anche se sembra voler stemperare i toni di uno scontro che si è fatto al calor bianco e che ha conquistato le prime pagine dei giornali. La seconda puntata: il regista, per rispondere ad una domanda di una giornalista di «Liberazione», sempre a Cannes, ha usato il sarcasmo, riferito sempre a Bertinotti: «Come si capisce anche dal mio ultimo film, dove c'è una svolta e una maturazione, le macchiette non mi interessano più».

Il leader di Prc ha ribattuto da Roma: «Parole sconvolgenti. meno male che questo tipo di intellettuali ha a disposizione solo la penna e la parola, chissà cosa potrebbe accadere se avessero le carceri o i carri armati. Vedo che la pratica dell'insulto lo ha molto animato (Moretti, ndr): francamente lo preferivo quando si occupava di Nutella...». Diliberto ha commentato lo scontro prendendo le parti del regista: «Moretti interpreta un sentimento diffuso nella sinistra di questo paese perché il pericolo, con il mandato a fare il governo a Silvio Berlusconi, è molto serio. D'altra parte lo dicono i numeri: 33 seggi perduti dall'Ulivo al Senato, se non ci fosse stato candidato uno di Rifondazione. È l'aritmetica, non ci vuole grande immaginazione». Nel pieno della corsa per il Campidoglio, Veltroni cerca di mantene-

re la calma (il Prc fa parte della coalizione che lo sostiene, ndr). «A Roma - ricorda Veltroni, ad una manifestazione pubblica insieme a Bertinotti - si è in qualche modo realizzato quello che Nanni auspicava a Cannes. Accusava il fatto di non stare insieme, ed oggi invece stiamo insieme». Massimo Cacciari è d'accordo con «il senso delle dichiarazioni» di Nanni Moratti, ma ritiene che «le responsabilità siano doppie». «Condivido - ha rilevato - il giudizio di Moretti, penso che lo spettacolo di Bertinotti che sembra godere dei risultati dell'Ulivo sia leggermente deprimente. Dopo di che - ha aggiunto Cacciari - è chiaro che, nei matrimoni come nelle separazioni, le responsabilità sono doppie. Quindi è, non solo inutile ormai, ma anche un po' ipocrita, gettare semplicemente la croce sui Di Pietro e sui

Bertinotti: è chiaro - ha concluso - che se le cose sono andate così, la colpa sarà anche di chi non è riuscito a tenerli nelle adiacenze dell'Ulivo». Più liberi dagli schematismi politici gli uomini di spettacolo. Grazie, Nanni. Silvio Orlando, attore preferito da Nanni Moretti, protagonista di molti film del regista compreso l'ultimo «La stanza del figlio», plaude agli interventi anti-Bertinotti. «Nanni - spiega l'attore - ha interpretato il sentimento della stragrande maggioranza del Paese, di tutti quelli che fanno capo al centrosinistra, di quelli che in questi mesi si sono dati da fare per radrizzare la barca e che hanno visto sfumare il traguardo per incomprensioni, orgoglio personale e politiche giuste in teorie ma in pratica dannose per il Paese. Bertinotti non ha fatto che attaccare il centrosini-

stra ma non so se con Berlusconi il potere d'acquisto che sta a cuore a Rifondazione sarà migliore di quello che c'era prima». Orlando accusa Bertinotti di aver sottovalutato «la questione della legalità al Sud. Da uomo del sud sento di poter esprimere la grande paura che i passi avanti fatti in questi ultimi anni possano essere fermati». L'attore reagisce anche alla replica di Bertinotti: «Il leader di Rifondazione accusa gli intellettuali di far parte di una specie di lobby - dice - e mi pare che questa sia una posizione di destra. È paradossale che un segretario di un partito importante vada a rispondere in televisione alle prese di posizione di un intellettuale per quanto importante come Moretti pochi minuti dopo che quelle frasi sono state pronunciate. Credo che Bertinotti dovrebbe avere cose più importanti da fare in questo momento».



Nanni Moretti ieri a Cannes Euler/Ap

Ruggiero alla Farnesina per conto di Ciampi

L'ex direttore del Wto starebbe per dire di sì ma chiede una nomina bipartisan e un esecutivo di qualità

Pasquale Cascella

ROMA Dal no al ni, con tormento. Ma la disponibilità del ministero degli Esteri finora Renato Ruggiero l'ha data solo al Capo dello Stato. Nel confronto di Silvio Berlusconi resta il rifiuto già pronunciato a tempo debito, consolidato con l'accettazione dell'incarico di vice presidente della Rcs. E anche questo legame con la famiglia Agnelli e il bel mondo dell'imprenditoria sembra condannarlo al travaglio del ripensamento. Il leader del Polo, infatti, ha scatenato una vera e propria offensiva della persuasione nei confronti di chiunque abbia una qualche influenza sull'uomo che al vertice del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, ha saputo farsi apprezzare tanto dall'Europa quanto dagli Usa. A cominciare, appunto, dai nuovi partner dell'ambasciatore ora manager, sollecitati a dare concreta prova dell'abbandono di quella ostilità riaffiorata in qualche piega della decisione di Luca Cordero di Montezemolo di declinare l'invito a far parte della squadra di governo per continuare a fare il «ministro della Ferrari». Per finire, appunto, al Capo dello Stato, che ancora l'altra sera ha raccomandato al presidente del Consiglio in pectore una scelta oculata per il ministero che deve rappresentare l'Italia nel mondo.

Ancora pressioni di Berlusconi sulla Moratti sulle politiche sociali Bossi, Fini e Casini nel direttorio

Per pronunciare il suo assenso, Ruggiero pone condizioni non semplici da soddisfare. In primo luogo, sull'effettivo carattere bipartisan della designazione, che può essere garantito solo dal capo dello Stato nelle consultazioni sull'incarico di formare il nuovo governo. E poi, sulla qualità tanto del resto della squadra ministeriale quanto del suo programma, viste che le preoccupazioni dell'establishment internazionale riguardano il carattere stesso dell'alleanza di centro destra. Non vuole, Ruggiero, ritrovarsi solo e a ridursi a fiore all'occhiello di un governo le cui politiche concrete contraddicano le alleanze internazionali. Un timore che riecheggia le preoccupazioni manifestate qualche giorno fa da Letizia Moratti, già consultata per gli Esteri. Adesso, di fronte alla possibilità che alla Farnesina vada Ruggiero, Berlusconi vorrebbe coinvolgere ugualmente l'ex presidente della Rai, dirottandola al dicastero delle Politiche sociali. Che, guarda caso, è uno dei ministeri di prima fascia rivendicati dalla Lega. Se sciogliere il nodo della Farnesina «spetta - come ha, con una certa ingenuità istituzionale,



Giulio Tremonti durante un dibattito con Ferdinando Adornato

male, riconosciuto Franco Frattini al termine di uno dei tanti vertici a via del Plebiscito - al presidente Berlusconi e al Capo dello Stato», quello dei rapporti con lo scomodo alleato del Carroccio è di esclusiva pertinenza del leader del Polo. Il quale, semmai, deve una scelta che non crei disagio al «presidente di tutti», come Ciampi ama definirsi. E indubbiamente imbarazzante sarebbe il ritorno di Roberto Maroni al Viminale, visto il secco ultimatum di Umberto Bossi ai ritrovati alleati di essere risarcito della perdita di voti con «la presidenza della Camera op-

portanza del Consiglio a far sbraitare Scajola contro gli «avversari» (evidentemente tutti in casa) che lo hanno «messo in croce». La partita pare restringersi a Maroni e Pisanu. Berlusconi non ha mai fatto mistero di volere al Viminale un ministro in piena sintonia con palazzo Chigi, e quindi è ben disposto allo scambio. Tanto più che concedendo a Maroni la presidenza della Camera potrebbe con più forza premere su Bossi perché accetti la vice presidenza del Consi-

glio, magari con la delega al federalismo (anche a costo di chiamarla devolution), insieme a Gianfranco Fini (a cui verrebbe data la delega alle Riforme) e a Pierferdinando Casini, così da formare una sorta di direttorio politico del nuovo esecutivo per superare i deleteri - per l'immagine - vertici di maggioranza con un vertice permanente tra le riservate stanze di palazzo Chigi. Solo che Fini ambisce alla vice presidenza unica, anche per far risaltare il ruolo del suo partito. E Casini

non si accontenta di una vice presidenza senza poteri effettivi, al punto da mettere in campo un'ultima uguale e contrario a quello di Bossi: o un ministero di peso o la presidenza della Camera. Probabilmente dovrà acconciarsi a fare buon viso a cattivo gioco, se Berlusconi dovesse soddisfare la fregola di Rocco Buttiglione, coautore del Biancofiore, di andare al ministero dell'Istruzione e Università. Più ostico è appagare la voglia di visibilità di An. Dove, peraltro, non poco gio-

mensa aziendale

Bossi, l'uomo dal pensiero multiplo: «Brogli contro la Lega. Migliaia di voti contestati. Arriveremo al quattro per cento». La Padania, 17 maggio, pagina 1

«C'è qualche talebano di Forza Italia che comincia sottovoce a parlare di autosufficienza, dopo avere preteso di cancellare le "lenticchie" (i simboli degli altri partiti) dal marchio di Forza Italia. De Gasperi insegnava che non si governa mai da soli. La storia dimostra che questa è la differenza tra politici e statisti». La Padania, 17 maggio, pagina 1

«Se dovrò andare al governo sarò solo in nome del mio popolo. Qualcuno della mia base potrebbe pensare che io abbia fatto l'accordo solo per andare a caccia di poltrone». La Padania, 17 maggio, pagina 5

«È su Bossi che questi ribaldi delle regole democratiche vorrebbero far leva per creare un similribaltone alla 1994. I nemici della governabilità tendono a incrinare la solida maggioranza politica... incitando irresponsabilmente alla rivolta i settori più demagogici del leghismo». (Massimo Teodori, Il Giornale, 17 maggio, pagina 1)

Giuliano Urbani, presidente della Rai (autodesignato): «Mani in tasca e talloni in fuori, Giuliano Urbani sussurra: "Mi sono preso la briga di andare a vedere gli annali dei presidenti della Rai. Ci sono personaggi di rilievo. Per esempio Carlo Arturo Jemolo. Certamente, è a lui che vorrei ispirarmi. Alla Rai c'è bisogno di poche persone giuste nei posti giusti. Il vero nocciolo è l'innovazione tecnologica. Mi riferisco al digitale terrestre...". Carlo Fusi, Il Messaggero, 17 maggio, pagina 6

Perde sempre il confronto nell'uninomiale, ma il meccanismo del recupero nel proporzionale gli ha sempre consentito l'accesso in Parlamento

Vittorio Sgarbi, onorevole ripescato

Bruno Gravagnuolo

C'è del metodo nel destino cinico e baro che affligge da nove anni a questa parte Vittorio Sgarbi. Viene sempre trombato alle elezioni, e poi munificamente ripescato. E per questo siede ancora in Parlamento. Insomma, laddove l'Onorevole Critico si presenta a viso aperto nei collegi, cioè con la sua faccia, c'è una reazione di rigetto. Ma lassù qualcuno lo ama, e puntualmente lo salva. Dunque, ecco squadrata la genealogia del candidato, piena di rattioppi ma corposa. Nel 1992, ultimi fasti del proporzionale, i liberali lo blindano nel collegio di Sassari-Nuoro-Ostiano, catapultandolo dagli splendori estensi in Barbagia. Ma nel 1994 la sua spinta propulsiva, ubiquitaria e no-

made, si arena nelle Marche, collegio di Osimo. E all'uninomiale lo stoppa il progressista Giacomo: 28mila a 21mila preferenze. Poco male, perché il critico furioso si sposta in Calabria. Dove il Polo lo ripescava ancora nel proporzionale. E dove poi con la Maiolo s'accapigliò con i giudici per una storia di penitenti che dicevano d'averlo incontrato. Nel 1996 invece, sempre all'uninomiale, lo straccia il leghista Ballaman. E puntualmente la pesca miracolosa si riattiva, replicando il salvataggio in Magna Grecia: deputato al proporzionale calabrese. Ma non c'è due senza tre, e giunti al giorno d'oggi Sgarbi subisce l'ennesima debacle. Strabattuto da Illy a Trieste-44mila a 36. Ovviamente non finisce qui. Perché la provvida manina imperonale del recupero lo disloca nella quota

proporzionale di Forza Italia in Veneto. E l'onta è vendicata, almeno in parte. Altro che candidato «raccomandato» e «mitizzato» a tutti i costi, come sermoneggiava improvvisamente prima del voto Mario Cervi sul «Giornale», a proposito di D'Alema. Il vero mito è lui, Vittorio Sgarbi, atleta inarrivato della raccomandazione. E campione dell'indice di sgradimento. Ben per questo nel suo campo le istruzioni per l'uso sono queste: non lo eleggono? E noi glielo ridiamo. Ab inizio e chiara in mano. Ora il caso è mirabile in dottrina, poiché incrina le teorie consolidate dello scambio politico. Che recitano: viene eletto chi traduce in prestazioni di governo interessi e valori dei votanti. Mentre la legge di Forza Italia, almeno in questa circostanza, è il simmetrico opposto: venga eletto il trombato, anche se

parla una lingua invisa o aliena agli elettori. E anzi, proprio in virtù del paradosso, venga eletto e poi persin fatto ministro. È una specie di diktat, di proporzione aurea, laddove il premio a Sgarbi risulta inversamente proporzionale al consenso ricevuto. Perciò, per spiegare il fenomeno Sgarbi, non resta che censire le sue benemerenze. Quelle che a «contrario», invece di cassarlo - come invocano gli elettori - lo proiettano nel firmamento della classe dirigente. Ebbene - oltre alla jacquerie da «critico d'urto» antigliadista, che ne ha fatto la fotocopia perbenista di Achille Bonito Oliva - al suo attivo ci sono alcune perle recentissime. Regalate al colto e all'inclita dalla sua rubricchetta sul «Giornale». Dalla campagna forsegnata contro i restauri in

arte del centrosinistra, al culmine di cui ha reclamato lo smantellamento dei lavori a Roma dell'equipe internazionale sull'Ara Pacis. Alla polemica «dal basso» sulla pavimentazione di Gallipoli, «sponca a confronto delle scarpe di D'Alema». Fino alla rincorante e reddidizia sentenza su Trieste, proprio dove lui si presentava contro Illy: «Una città finita, inquinata». Scontato l'esito di tutti questi «Sgarbi». Tant'è che il futuro ritombato se ne lamentava profetico in rubrica, come un eroe da melodramma: «La riconoscenza è un debito troppo alto per essere onorato». E invece no, il pianto frutta. E al posto di un Fischella civile ed educato ai Beni culturali, ci toccherà magari un Ministro Sgarbato. Tutto per il trombato.

cano le correnti. A tal punto da insensare già una vera e propria disputa con Forza Italia sulla presidenza del Senato. Che Fini vorrebbe per Domenico Fischella, mentre Berlusconi vorrebbe collocare lì Enrico La Loggia. Per l'attuale vice presidente del Senato il leader del Polo pensa, invece, al ministero della Cultura, ma se così fosse An perderebbe una casella importante nella fascia alta dei ministeri contesa dai vari Baldassarri, Casparri, Matteoli, La Russa, Nania. In quella dozzina di dicasteri di pregio, peraltro, già si affollano i forzisti Giulio Tremonti, Antonio Marzano, Antonio Martini, oltre i tecnici Lucio Stanca e Pietro Lunardi. Per tutti non c'è posto. Sì, c'è sempre una decina di ministeri di seconda fascia. Ma pare che questi non siano ambiti da nessuno. Persino Gianni Letta ha detto brutalmente all'amico Berlusconi che del pur delicato ministero per i Rapporti con il Parlamento non vuole sentirne parlare, preferendo tornare nella stanza del sottosegretario con funzioni di segretario del Consiglio dei ministri. Che, nel caso, implicherebbe un ulteriore scivolamento di Scajola. Tra le promesse sparse da Berlusconi e le esigenze di credibilità richiamate da Ciampi, insomma, troppi conti non tornano. Tanto da indurre ad ampliare l'elenco delle poltrone delle aziende pubbliche. Da cui vertici attuali il nuovo governo si attende le dimissioni. Parola di Giuliano Urbani, che già si immagina alla presidenza della Rai, visto che agli Esteri non è il caso.